

Diocesi di Alghero – Bosa

Scuola della Parola - 25-26 Febbraio 2016

Persona e Salvezza. Un commento a Mc 5, 1-20.

di Alberto Cosseddu

Ringrazio anzitutto il Prof. Corona, e il Vescovo Mauro, per l'opportunità che mi viene data di condividere con Voi un momento di studio e di riflessione, intorno a una pagina biblica. È per me un dono e un'opportunità essere qui, e Vi ringrazio già da ora anche per l'attenzione.

Nell'affrontare un tema così ricco, quale quello della salvezza dell'umano nei Vangeli, ho pensato di soffermarmi su un singolo testo; certo, prima di introdurci nel testo, dobbiamo riconoscere che la sofferenza appartiene alla nostra esistenza, che, volenti o nolenti, non tutto è in nostro possesso, e che molto spesso siamo noi posseduti da altre realtà, la realtà del male, la realtà della divisione, della dispersione interiore, la realtà del peccato, della sofferenza, infine della morte. Cosa è veramente nostro? A ben pensare nulla, perché tutto ci è stato donato, e questo nostro essere, esso stesso dono, porta con se una verità: noi siamo creature che portano in sé il segno del limite. Creature che non devono la propria origine vitale né a se stesse, né a un semplice gioco di eventi, ma creature che vivono perché un Altro ha voluto che la nostra vita fosse possibile, che avesse da essere. Davanti a tale realtà, meraviglia e paura insieme ci vengono incontro, perché accanto alla gratitudine trova spazio quel sentimento di impotenza e di finitezza proprio della vita umana. Finitezza nella quale può trovare spazio, appunto, quella realtà, da tutti, chi più chi meno, conosciuta: quella della sofferenza.

Il testo che proporrò per la nostra riflessione è un testo del Vangelo di Marco, e precisamente il cap. 5, vv.1-20. In questo testo troveremo ben presentata, in modo, anche drammatico, la realtà della sofferenza. Dopo una prima lettura procederemo con una riflessione più approfondita.

La nostra lettura sarà una lettura esistenziale del testo, a partire da un'attenzione alle azioni, ai personaggi, e ad alcuni essenziali rilievi terminologici.

¹ Giunsero all'altra riva del mare, nel paese dei Gerasèni. ²Sceso dalla barca, subito dai sepolcri gli venne incontro un uomo posseduto da uno spirito impuro. ³Costui aveva la sua dimora fra le tombe e nessuno riusciva a tenerlo legato, neanche con catene, ⁴perché più volte era stato legato con ceppi e catene, ma aveva spezzato le catene e spaccato i ceppi, e nessuno riusciva più a domarlo. ⁵Continuamente, notte e giorno, fra le tombe e sui monti, gridava e si percuoteva con pietre. ⁶Visto Gesù da lontano, accorse, gli si gettò ai piedi ⁷e, urlando a gran voce, disse: "Che vuoi da me, Gesù, Figlio del Dio altissimo? Ti scongiuro, in nome di Dio, non tormentarmi!". ⁸Gli diceva infatti: "Esci, spirito impuro, da quest'uomo!". ⁹E gli domandò: "Qual è il tuo nome?". "Il mio nome è Legione - gli rispose - perché siamo in molti". ¹⁰E lo scongiurava con insistenza perché non li cacciasse fuori dal paese. ¹¹C'era là, sul monte, una numerosa mandria di porci al pascolo. ¹²E lo scongiurarono: "Mandaci da quei porci, perché entriamo in essi". ¹³Glielo permise. E gli spiriti impuri, dopo essere usciti, entrarono nei porci e la mandria si precipitò giù dalla rupe nel mare; erano circa duemila e affogarono nel mare. ¹⁴I loro mandriani allora fuggirono, portarono la notizia nella città e nelle campagne e la gente venne a vedere che cosa fosse accaduto. ¹⁵Giunsero da Gesù, videro l'indemoniato seduto, vestito e sano di mente, lui che era stato posseduto dalla

Legione, ed ebbero paura. ¹⁶Quelli che avevano visto, spiegarono loro che cosa era accaduto all'indemoniato e il fatto dei porci. ¹⁷Ed essi si misero a pregarlo di andarsene dal loro territorio. ¹⁸Mentre risaliva nella barca, colui che era stato indemoniato lo supplicava di poter restare con lui. ¹⁹Non glielo permise, ma gli disse: "Va' nella tua casa, dai tuoi, annuncia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ha avuto per te". ²⁰Egli se ne andò e si mise a proclamare per la Decàpoli quello che Gesù aveva fatto per lui e tutti erano meravigliati.

Giunsero all'altra riva del mare, nel paese dei Geraseni. Sceso dalla barca, subito dai sepolcri gli venne incontro un uomo posseduto da uno spirito impuro.

I primi due versetti, hanno il compito di introdurci nella “scena”, di aprire il sipario. Marco utilizza spesso forme di questo tipo per collegare tra loro le varie pericopi, i vari racconti. In questo caso, ci riporta alla traversata del mare.

Ma, nonostante la forma abbastanza comune, mi preme sottolineare un particolare: troviamo già in questi due versetti tre verbi di movimento: “giunsero”, “sceso”, “venne”. I verbi ci dicono chi sono i protagonisti; da un lato Gesù, dall'altro l'uomo posseduto. All'andare di Gesù corrisponde l'andare dell'uomo posseduto, ma questi può muoversi solo perché Gesù gli va incontro; l'uomo non può decidere di incamminarsi verso Gesù se Gesù non gli si fa vicino, manifesto. Però Gesù si fa vicino. Sempre.

Costui aveva la sua dimora fra le tombe e nessuno riusciva a tenerlo legato, neanche con catene, perché più volte era stato legato con ceppi e catene, ma aveva spezzato le catene e spaccato i ceppi, e nessuno riusciva più a domarlo.

La dimora [(non la casa) bello notare la sfumatura del termine che viene fatta nel testo italiano, che distingue tra casa e dimora] di quest'uomo era fra le tombe. Quest'uomo dimorava nel luogo della non-vita, viveva laddove regnava la morte, viveva nella morte, con tutto quello che questo poteva significare per un israelita, per il quale la morte era la profondità angosciosa del nulla, il luogo del non-incontro, il luogo della solitudine abissale, nella quale non era possibile alcuna relazione, né con i vivi, né con Dio. Cosa doveva significare per quest'uomo dimorare fra le tombe? Non certo esistere, ma dimorare, che qui sembra voler dire appunto sopravvivere, ma non esistere, sopravvivere, come sopravvivono altri esseri viventi, ma esistere, no; quello no. Esistere significa aprirsi alla possibilità stessa dell'esistenza, esistere significa comprendere il proprio essere nel mondo come dono, come dono di quel Dio che ci ha aperto innanzi la possibilità di conoscerlo, di sapere di Lui, e con questo anche di sapere degli altri, esistere è possibile solo dove è presente una apertura di sé nella relazione con gli altri e con Dio. No, l'indemoniato non conosce questo: l'indemoniato conosce soltanto se stesso, e forse nemmeno; le uniche relazioni sono quelle con i morti, suoi amici coloro che non possono essergli amici, lui è fra le tombe, lui è oppresso, lui vive come fantasma tra i fantasmi, ormai non c'è esistenza in lui, in lui c'è solo sopravvivenza.

Ma, è vero, che altrove non sono meglio di lui; infatti, coloro che un tempo erano suoi amici lo hanno abbandonato alla morte, lo hanno abbandonato al suo incessante vagare e, guarda caso, anziché liberarlo lo legano, lui che era già legato interiormente, lui che era già prigioniero, si trova ancora una volta imprigionato, da altri, che forse come lui, non sono poi tanto liberi.

Lui era indomabile, come indomabile diventa a volte la sofferenza che ci abita. Perché, in questo brano, non si parla di una sofferenza fisica, non si parla di una patologia solo organica, ma si parla di una malattia interiore, di una malattia spirituale, o forse, si potrebbe dire una malattia mortale.

Continuamente, notte e giorno, fra le tombe e sui monti, gridava e si percuoteva con pietre.

La malattia è mortale, ma la morte in confronto è solo liberazione, il dolore e il grido di dolore sono gli unici modi che permettono a questa malattia di non toccare il cuore. Forse, sarebbe troppo duro reggere alla domanda sulla propria malattia, alla domanda sulla propria possessione. Cosa ci possiede? Cosa ci ruba la vita? Cosa non ci permette di vivere? Queste sono domande che sono sempre pesanti, e alle volte si preferisce compiacersi del proprio dolore, della propria morte, piuttosto che cercare la vita.

Visto Gesù da lontano, accorse, gli si gettò ai piedi e, urlando a gran voce, disse: “Che vuoi da me, Gesù, Figlio del Dio altissimo? Ti scongiuro, in nome di Dio, non tormentarmi!”

Ma dalla vita non si può sempre fuggire. Non si può sempre stare nei sepolcri. Perché, prima o poi, ci sarà nella morte la vita, nella non-vita l'esistenza, nelle tombe colui che dalla tomba uscirà Risorto. Gesù è presente; Gesù non incontra l'uomo laddove è la vita come solo benessere, Gesù è talmente prossimo all'uomo che incontra l'uomo nella sua reale condizione, anche quando questa fosse una condizione di morte, Gesù si fa incontrare. Magari con uno sguardo furtivo, con uno sguardo non voluto, come quello che tante volte rivolgiamo qua e là...e lì...nel qua e là alle volte si trova Gesù.

Succede un imprevisto.

La non-vita nella quale dimoravamo ci mette davanti all'esistenza nella quale poter vivere! E perché accade questo? Perché Gesù *giunge, scende e si lascia guardare.*

Ma questo sguardo non sempre fa piacere all'uomo, l'uomo spesso preferisce restare tra i propri feticci, tra le proprie tombe, perché tutto sommato ci si sta bene, e così noi, come l'indemoniato preferiamo magari dire: vai via, ti prego! Preghiamo Dio di non realizzare ciò che Lui è venuto a realizzare, preghiamo il liberatore di lasciarci prigionieri, preghiamo colui che ci porta la salvezza di lasciarci nella dannazione...perché talvolta, non sappiamo cos'è la libertà, non sappiamo cos'è la salvezza, non sappiamo cosa è la vita. Ma, domanda, siamo davvero noi? Chi siamo noi? Chi è l'indemoniato? Chi è la gente che sta a guardare e anziché liberare l'oppresso continua ad opprimerlo? Tutti sono indemoniati, sia l'indemoniato che grida, e vaga nell'abisso, sia chi, pur stando nelle proprie case non compie la liberazione, e non vive, ma semplicemente sta. Perché la vita è liberare ed anche lasciarsi liberare. Però non si è veramente liberati fino a quando non si libera chi non è libero, perché vuol dire che la libertà non ci ha aperto a chi è accanto. Non è ancora un esistere, ma uno stare. Troviamo così *chi sopravvive, chi sta, e chi esiste*. Ma qui l'unico che esiste è Gesù. *Solo lui esiste*. Solo lui è liberato ed è totalmente aperto all'altro da riuscire a liberarlo.

Torniamo all'indemoniato che grida; vai via, non tormentarmi! È lui, o non è lui? E noi quando gridiamo a Dio di lasciarci in pace, siamo noi, o no?

Indemoniato è chi è sotto il potere del diavolo, e il diavolo, sappiamo bene, è colui che divide, è il divisore, colui che frantuma l'esistenza, e la riduce a uno stare passivo, o a un sopravvivere, e che rende impossibile l'esistere. Chi vuole mandar via Gesù è l'uomo diviso, l'uomo frantumato. E non tanto l'uomo quanto il male che lo abita.

Scriva Anselm Grün in un testo sul Padre Nostro: «*il male lo troviamo anche dentro noi stessi. Anche i nostri pensieri sono contagiati dal male. Siamo nati in un mondo in cui il male talvolta è come un gorgo che ci trascina con sé*».¹

¹ANSELM GRÜN, *Il Padre Nostro*, Paoline, Milano 2010, p.119.

L'uomo abitato dal male, frantumato nei mille pezzi della propria esistenza, nelle proprie corruzioni, nelle proprie dipendenze, nelle proprie abitudini talvolta così disumane, è anche l'uomo frantumato dalla frenesia della quotidianità, quella frenesia che non lascia spazio a Dio, ma dice con sufficienza: “non ho tempo per te”. E questo, continuo frantumarsi dello spirito, sappiamo quanto è collegato, al frantumarsi della psiche. Manca il centro dell'esistenza. Viene a mancare quell'unica cosa che veramente ci permette di definirci uomini. La personalità. Vi propongo una breve citazione di un filosofo danese, molto conosciuto, Sören Kierkegaard, il quale sul rischio dell'uomo di smarrire il senso della sua esistenza scriveva:

*«nella vita ho visto persone che tradirono tanto a lungo gli altri che alla fine il loro vero essere non poteva più manifestarsi; ho visto persone, che per tanto tempo giocarono a nascondersi, che alla fine in essi la pazzia ributtantemente mostrava agli altri quei segreti pensieri che essi, fino ad allora, avevano orgogliosamente tenuti celati. O puoi pensare qualche cosa di più terribile di ciò, che alla fine il tuo essere si disfi in una molteplicità, che tu veramente divenga più esseri, divenga una legione come gli infelici esseri demoniaci, e che così tu perda ciò che è più intimo, più sacro nell'uomo; il potere che lega insieme la personalità? In verità non dovrei scherzare su questo argomento, che non solo è molto serio, ma terribile».*²

È questo il prezzo della divisione: la frattura del nostro essere, la perdita della nostra intimità, della nostra personalità, in una parola: di noi stessi.

Ma anche in quel frantumarsi Cristo si fa presente. La drammaticità del racconto serve a far comprendere la potenza di Gesù. Cristo non si allontana, no; il quadro è e resta sempre quello iniziale, *Gesù giunge, scende e si lascia guardare.*

²SÖREN KIERKEGAARD, *Aut-aut*, Mondadori, Milano 1975, p. 7.

Gli diceva infatti: “Esci, spirito impuro, da quest'uomo!”. E gli domandò: “Qual è il tuo nome?”. “Il mio nome è Legione –gli rispose – perché siamo in molti”. E lo scongiurava con insistenza perché non li cacciasse fuori dal paese.

Quante sono le divisioni che ci frantumano, quante sono le luci che catturano il nostro sguardo, il nostro desiderio; ma anche, quante sono le ansie per ciò che occorre fare, quante le paure per non riuscire a far questo o quello. E quanto siamo affezionati ad esse, a volte tanto, a volte vogliamo che Cristo, il nostro Salvatore, ci liberasse a metà...e chiediamo di non allontanarci troppo dai sepolcri.

Il racconto va avanti.

C'era là, sul monte, una numerosa mandria di porci al pascolo. E lo scongiurarono: “Mandaci da quei porci, perché entriamo in essi” Glielo permise. E gli spiriti impuri, dopo esser usciti, entrarono nei porci e la mandria si precipitò giù dalla rupe nel mare, erano circa duemila e affogarono in mare.

Due mila spiriti, questo è quello che abitava il cuore dell'uomo dei sepolcri, un uomo a cui Gesù voleva troppo bene perché continuasse ad essere oppresso e schiavo. No, gli spiriti impuri devono andare con ciò che è impuro, come impuri erano i maiali per ogni israelita – non con l'uomo, che è fatto per la libertà e per la salvezza, che è fatto per esistere: non per pascolare come pascolano i porci. Gesù fa questo, lascia che l'impuro vada con l'impuro, e lo rimanda nell'abisso da dove è venuto, ma anche, libera l'uomo, fatto per la purezza, che non è un carattere morale, magari ristretto a pochi ambiti della vita umana, ma è invece la nota principale dell'esistenza, un'esistenza che appunto ex-siste, fuori di sé, nella relazione, davanti a Dio. Questa è la purezza, l'esistenza di un uomo finalmente unificato che sta davanti al Dio che lo ama. C'è la relazione, c'è la persona.

I loro mandriani allora fuggirono, portarono la notizia nella città e nelle campagne e la gente venne a vedere cosa fosse accaduto. Giunsero da Gesù, videro l'indemoniato seduto, vestito e sano di mente, lui che era stato posseduto dalla Legione, ed ebbero paura. Quelli che avevano visto, spiegarono loro che cosa era accaduto all'indemoniato e il fatto dei porci. Ed essi si misero a pregarlo di andarsene dal loro territorio.

Gesù cambia la vita, cambia la vita di chi vive nella morte. E così inizia il giro del pettegolezzo, magari di chi è pronto a dire: “liberato, ma chi; quello là?”, con una certa superbia, e in fondo una certa invidia. Si è curiosi davanti a Gesù che libera, ma alla curiosità si accompagna una paura, quella paura che obbliga a riconoscere anche se stessi indemoniati; in fondo, finché c'era chi viveva tra le tombe, si poteva pure pensare che si era a posto, che la propria coscienza fosse tranquilla, che si fosse già stati liberati, ma invece, ora scoprono che l'indemoniato è più libero di loro, e che adesso, sono loro a doversi far liberare. Ma loro, come prima l'indemoniato, pregano Gesù di andarsene. Viene fuori una verità, alla gente non interessa tanto la liberazione, ma una quotidianità tranquilla, e così emerge un'altra categoria, di persone altrettanto non libere.

Qual è la differenza tra l'indemoniato e la gente, forse che il primo era reso talmente impotente dall'impurità che lo possedeva, da essere totalmente impotente di chiedere aiuto a Dio, ma questa gente, questa era quella convinta di esser a posto, di esser libera, e quindi a Dio, pur potendo, neanche ci pensava. Così scopriamo che ci sono molti demoni, molti divisori, e molte persone divise, alcune rese così senza loro colpa, altre invece sono così per scelta, per una scelta innocente, legittima, di tranquillità, ma quando quella diventa indifferenza, allora anche in quel caso non c'è la persona, ma solo individui chiusi in se stessi. E allora la provocazione di Gesù arriva anche a noi; noi possiamo scegliere se farci liberare, e nel farci liberare potremo davvero esser capaci di andare da chi

oppresso e diviso lo è non per causa sua, e anziché continuare a legarlo con le catene, potremo dare vita.

Mentre risaliva nella barca, colui che era stato indemoniato lo supplicava di poter restare con lui. Non glielo permise, ma gli disse. “Va', nella tua casa, dai tuoi, annuncia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ha avuto per te”. Egli se ne andò e si mise a proclamare per la Decapoli quello che Gesù aveva fatto per lui e tutti erano meravigliati.

Abbiamo iniziato questa breve riflessione vedendo un Gesù che scendeva, e un indemoniato che lo pregava di andar via; ora al contrario, troviamo Gesù che risale sulla barca, e l'indemoniato ora libero, che vuole andar con lui. Questo è il segno della liberazione. Voler stare con Gesù, quale poi sia la modalità di questo stare con lui è il Signore stesso a mostrarlo, ma chi in un modo chi nell'altro ciò che conta è “restare con lui”. Finalmente può andare nella sua casa, dove potrà abitare, e non soltanto dimorare, e dove potrà farsi annunciatore di vita e non di morte. E così, la vita ristretta dei sepolcri diventerà l'esistenza immensa della Decapoli.

Ho voluto scegliere questo testo perché permetteva a tutti, a me per primo, di comprendere un po' di più l'importanza dell'unità della nostra personalità, e perché ritengo che oggi, un po' tutti soffriamo, con fatica, di uno stile di vita, che con i suoi modelli di sviluppo, i suoi valori, le sue necessità (basti pensare al dogma della produzione: è importante produrre, è importante consumare), sta rendendo la nostra vita un sepolcro: come non avvertire ciò? Nelle nostre città si è sempre più incapaci di gustare il silenzio, di apprezzare un panorama, di ascoltare una persona, di visitare anche chi sta davanti al nostro pianerottolo. Tanti dogmi della modernità, che ci stanno privando di ciò che è più importante. Noi stessi: che già ci apparteniamo poco, ma che in questo modo non ci

apparteniamo per nulla. Siamo tutti un po' indemoniati, ossia divisi, in una società che sta fondando il suo potere sulla divisione. L'augurio che faccio a tutti Voi, che faccio a me, e a tutta la comunità cristiana è quello di lasciarci meravigliare dall'annuncio di misericordia, quell'annuncio che lo stesso indemoniato poi fece nella Decapoli. L'unificazione e la liberazione della nostra persona è possibile, delle persone che ci stanno accanto, di chi è lontano. Gesù, è davvero Salvatore dell'umano ferito e sofferente; siamo certi che ancora, dopo aver sedato la tempesta del mare, *giunge, scende dalla barca, e si lascia guardare da noi.* Grazie.

Bibliografia essenziale

GIANATTILIO BONIFACIO, *Personaggi minori e discepoli in Marco 4-8*, PIB, Roma 2008.

PAOLO CURTAZ, *Gesù guarisce*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2014.

SILVANO FAUSTI, *Una comunità legge il Vangelo di Marco*, EDB, Bologna 1999.

JOACHIM GNILKA, *Marco*, Cittadella, Assisi 2007⁴.

BENOIT STANDAERT, *Marco: Vangelo di una notte, vangelo per la vita*, EDB, Bologna 2012.